



## **Commento alla liturgia di don Carlo Molari**

**XXIXa Domenica del tempo ordinario**

**Anno B**

**Mc 10,35-45**

*<sup>35</sup>Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». <sup>36</sup>Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». <sup>37</sup>Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». <sup>38</sup>Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». <sup>39</sup>Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. <sup>40</sup>Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».*

*<sup>41</sup>Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. <sup>42</sup>Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. <sup>43</sup>Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, <sup>44</sup>e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. <sup>45</sup>Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».*

### **INTRODUZIONE**

Il tema della messa di oggi è centrale nella vita di Gesù, perché in fondo è la considerazione del suo servizio: il brano termina infatti con le parole «*Io sono venuto non per essere servito ma per servire*». L'episodio del Vangelo è quello dei due discepoli, i due figli di Zebedeo, che chiedono di poter sedere alla destra e alla sinistra, quindi che si lasciano prendere da quei meccanismi di dominio, di potere, di prevalenza sugli altri che appartengono a quella fase iniziale della nostra vita in cui gli istinti - o i pensieri malvagi, i *loghismoï*, come li chiamavano i padri del deserto, i monaci di ambito greco - sono ancora incontrollati. Perché gli istinti fanno parte della nostra struttura: non c'entra il peccato originale, è proprio la nostra condizione di creature.

Gesù si muove in questo orizzonte: è Dio la totalità, è Dio la perfezione. Noi siamo a servizio della vita, perché la sua azione si espanda. Nella maturità noi dovremmo

pervenire a questa consapevolezza costante, a stabilire nella nostra vita l'orizzonte teologale. Allora saremo a servizio o, come dice Paolo, offriremo i nostri corpi come sacrificio santo e gradito a Dio - dove 'sacrificio' non vuol dire sofferenza, vuol dire ambito sacro - quindi faremo della nostra vita un ambito sacro, lo spazio dove l'azione di Dio si esprime. Altrimenti corriamo il rischio di arrivare alla morte e di non aver imparato cosa vuol dire vivere da creature di fronte a Dio.

Rifletteremo su questi aspetti istintivi che il Vangelo mette in risalto, ma già le prime due letture mettono in luce l'atteggiamento di servizio di Gesù, disposto a dare la vita per i fratelli.

Fermiamoci un momento a dare uno sguardo alla nostra esistenza: come impostiamo la nostra vita, quali sono i criteri fondamentali? Noi rischiamo nella nostra società di essere sommersi dai criteri dell'apparenza, della superficialità, del possesso, del dominio sugli altri. In fondo sono gli ideali politici che circolano e che facilmente esprimono le tendenze più comuni della nostra gente. Diamo uno sguardo alla nostra vita e invochiamo dal Signore la luce per capire bene, ma soprattutto la grazia, quella forza che ci conduce a vivere con fedeltà la nostra condizione di creature.

### **COLLETTA**

Preghiamo. Siamo consapevoli, Padre, di essere ancora sottomessi a quegli istinti primordiali che hanno caratterizzato la prima fase della nostra vita, ma che rischiano continuamente di ispirare i nostri pensieri, i nostri desideri e le nostre azioni.

Fa' o Signore che seguiamo l'indicazione che il tuo Figlio Gesù ha dato, vivendo con fedeltà il rapporto con te a servizio dei fratelli. Egli è stato in grado di donare la vita perché la tua misericordia diventasse carne umana, diventasse salvezza per tutti noi.

Fa' che anche noi giungiamo a svolgere questo servizio, la missione che hai affidato ai discepoli di Cristo tuo Figlio, perché anche noi possiamo pervenire a quella gloria con cui tu lo hai glorificato, lui che ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

### **OMELIA**

È facile ridurre la riflessione su questo Vangelo (ma un po' su tutte le letture di oggi) a una considerazione di tipo morale, cioè le cose che siamo chiamati a fare, il cammino spirituale che siamo chiamati a compiere, l'impegno della buona volontà. In realtà questo sarebbe tradire il messaggio del Vangelo, perché Gesù si muove in un orizzonte teologale, cioè del rapporto con Dio. È perché c'è un solo Dio che l'atteggiamento che dobbiamo assumere è di servizio per i fratelli, perché non c'è altro Dio sulla terra, né il denaro, né il dominio sugli altri, né l'emergere, né l'apparire: sono illusioni in ordine alla vita. Questo è l'inganno in cui spesso

cadiamo e che Gesù concretamente in questo caso rimprovera ai suoi discepoli. Partiamo appunto dall'episodio del Vangelo. Gesù aveva prospettato poco prima, parlando coi suoi discepoli, il rischio, anzi la sicurezza, di incontrare difficoltà, contrasti, forse anche di essere ucciso, a Gerusalemme dove stavano salendo. S'era avviato appunto verso Gerusalemme dopo una serie di riflessioni e di preghiere, di confronto con la Scrittura. Le formule che il Vangelo riporta in questa circostanza già risentono dell'esperienza successiva, quindi dell'annuncio che gli apostoli davano, ma certamente Gesù era consapevole del rischio, attraverso le notizie che aveva appreso e anche in base alla riflessione fatta sulla Scrittura, che indicava chiaramente che il servo doveva essere disposto anche a dare la vita perché il progetto di Dio si realizzasse. Non perché Dio voleva la morte - Dio vuole la vita - ma perché gli uomini di fronte all'offerta di vita spesso reagiscono violentemente, s'aggrappano alla tradizione, s'aggrappano al passato, s'aggrappano alle proprie convinzioni e non accolgono la novità della vita. Anche oggi in fondo anche nella Chiesa questo avviene: spesso ci si aggrappa al passato al punto che "si disprezzano le profezie", come diceva Paolo nella lettera ai Tessalonicesi.

Dunque Gesù aveva prospettato questa possibilità, però aveva insistito sul fatto che fidandosi di Dio certamente il programma salvifico si sarebbe compiuto, anche passando attraverso la morte. Dio l'avrebbe condotto al compimento nonostante le resistenze. Questo, d'altra parte, era l'annuncio già di tutta la storia salvifica, quindi delle profezie, come loro appunto le interpretavano.

Di fronte a questo traguardo gli apostoli vedono subito il compimento e quindi si interessano, si preoccupano: "e io dove sarò?". Allora Giacomo e Giovanni, per l'amicizia che avevano con Gesù, per il favore particolare di cui godevano - Giovanni era particolarmente amato - si sentono autorizzati a chiedere un posto di privilegio, sedere alla destra e alla sinistra. E Gesù dice, usando il "passivo divino": *«E' per coloro per i quali è stato preparato»*, cioè si richiama all'azione di Dio, come fa sempre. Vuole dire: non dipende dalla nostra volontà, si tratta di accogliere l'azione di Dio.

Nella vita noi spesso ci attribuiamo dei compiti e delle missioni che non corrispondono alle esigenze della vita. Le imponiamo noi per i nostri istinti, per la volontà di apparire, per il desiderio di dominare gli altri, per realizzare i nostri progetti, per essere riconosciuti... insomma per tutti questi meccanismi che ci portiamo dietro dall'inizio della nostra vita. Adesso verremo subito su questo, ma voglio completare l'episodio, perché non è solo questo il punto, il desiderio di dominio e di potere.

Gli altri apostoli cominciano a criticare, perché anche loro volevano sedere alla destra e alla sinistra. Quindi esprimono quella forma di gelosia che è tipica: quando vediamo il bene negli altri, se è un bene impossibile per noi non c'è gelosia, ma quando c'è un bene che è possibile sorgono subito i meccanismi di gelosia: "perché io no?". È uno di quei setto o otto istinti fondamentali, quei *loghismoi*, come li chiamavano i monaci, che ci accompagnano fin dall'inizio,

vedremo poi perché.

A questo consegue la mormorazione, il dire male degli altri: quando vedete qualcuno che dice male di un altro, sotto sotto troverete sempre una forma a volte inconscia di gelosia o di volontà di essere al posto dell'altro, perché sono concorrenti per noi e quindi cerchiamo di metterli da parte, di eliminarli, almeno nel giudizio degli altri. E allora cominciamo a parlarne male, ad esprimere i nostri giudizi negativi... Sono meccanismi che continuamente operano.

Allora fermiamoci un momento su questo, sempre considerando poi l'orizzonte teologale, altrimenti cadremmo in una riflessione di tipo moralistico che farebbe perno soprattutto sulla volontà dell'uomo e sulla capacità di migliorare, mentre è solo quando riconosciamo di essere creature di fronte a Dio e ci apriamo alla sua azione, cioè viviamo consapevoli della presenza di Dio nella nostra vita, che giungiamo a quegli atteggiamenti che Gesù suggerisce.

Tutti noi siamo nati incompiuti, imperfetti, quindi tutti gli stati d'animo, i sentimenti, cioè le reazioni che abbiamo di fronte agli istinti, sono inadeguati, non corrispondono pienamente alle esigenze della vita. Non è a causa del peccato originale per cui siamo rovinati dentro, è perché come creature non siamo compiuti, perché siamo imperfetti. Certo, poi dopo si può parlare dell'incidenza dell'ambiente, lo vedremo subito, e allora entra in gioco anche il meccanismo di quello che chiamiamo il peccato originale, cioè l'incidenza delle generazioni precedenti, però è proprio per la struttura della nostra condizione creata che abbiamo questi stati d'animo, questi sentimenti, queste prospettive imperfette e inadeguate.

Di questo noi spesso non siamo consapevoli, cioè noi pensiamo che il nostro istinto, ciò che ci porta a reagire in un determinato modo, corrisponde alla verità, corrisponde al bene, corrisponde alla giustizia, perché lo sentiamo noi, "è la natura". Nella concezione antica questo era anche giustificato, perché si pensava che la natura fosse il luogo della perfezione, perché ritenevano che l'inizio della creazione fosse perfetto, per cui ciò che l'uomo sentiva era corrispondente al bene, alla verità, alla giustizia. Ma oggi sappiamo che questo non è vero, perché ogni inizio nel processo della creazione è imperfetto, è incompiuto. La perfezione sta alla fine. Per cui dobbiamo essere consapevoli che ciò che noi sentiamo, ciò che noi pensiamo, gli stimoli che noi abbiamo sono imperfetti e quando li seguiamo possiamo facilmente fare del male. In ogni caso certamente guastiamo i processi della vita.

Se fossimo consapevoli realmente di questo saremmo molto più attenti. Sì, nella prima fase della vita non possiamo essere consapevoli e allora seguiamo questi istinti, ma l'ambiente poi dovrebbe essere correttivo, educativo, formativo. Invece spesso l'ambiente potenzia questi meccanismi, ne rende difficile il superamento e quindi ostacola il cammino verso la perfezione, la perfezione umana: perché è umana, questa, è il diventare umani, cioè capaci di reagire secondo le leggi della vita, del diventare viventi. L'ambiente invece di educare spesso rafforza questi meccanismi, quando è decadente. E spesso avviene nella storia che l'ambiente

sociale sia decadente, per cui diventa l'ampliamento delle strutture imperfette e degli istinti che abbiamo all'inizio della vita, per cui diventa una società corrotta e corruttrice. Nella storia si vedono bene questi momenti di decadenza, quando la comunità umana non è in grado di educare, di condurre le nuove generazioni ad una qualità umana superiore, cioè di maturità: non è in grado di portare a maturità le persone perché rafforza questi meccanismi imperfetti e inadeguati.

Per cui è necessaria una doppia consapevolezza oggi:

- la consapevolezza della propria condizione personale, cioè il renderci conto di quale spazio hanno questi meccanismi istintivi, di quali sono prevalenti. Nella tradizione spirituale ciascuno doveva individuare quale era, tra i vizi capitali, quello in lui era prevalente, perché in alcuni prevale uno in un altro un altro.

- La consapevolezza della dipendenza dalla comunità, dalla società. Perché se è una società corrotta o una società decadente è necessario prendere delle misure per distanziarsi. Distanziarsi non significa non vivere la vita sociale, ma non soccombere alla mentalità del secolo, come lo chiamava Paolo, alla mentalità del tempo, dove prevalgono appunto questi istinti.

Questo doppio lavoro di consapevolezza oggi credo che sia urgente. A livello personale lo è sempre stato, proprio per giungere a maturità. Quindi è importante che noi ci rendiamo conto delle nostre reazioni, della ragione delle nostre azioni. Se noi facciamo anche delle cose straordinarie, ma le facciamo per apparire, per guadagnare, per esercitare la volontà di dominio sugli altri, per imporre il nostro punto di vista, la nostra sensibilità, per rendere vano il progetto che altri hanno, per mettere il bastone tra le ruote, si tratta di meccanismi che noi mettiamo in azione proprio per assecondare i nostri istinti.

Quindi non è sufficiente che noi giudichiamo ciò che facciamo dalla realizzazione. Può darsi che il progetto realizzato sia ottimo, ma può darsi che realizzando quel progetto noi diffondiamo dinamiche negative attorno a noi, educiamo gli altri a voler apparire, a guadagnare anche con delle scelte ingiuste, a ingannare. E così pur facendo del bene induciamo gli altri a percorrere queste strade, ad assumere questi atteggiamenti. È un contagio. Perché noi non possiamo essere neutri nelle nostre scelte, noi diffondiamo dinamiche di vita o dinamiche negative, inquinate. E in questo caso la società decade, fino proprio a non potere più vivere insieme. Allora vengono le grandi crisi. Molti popoli sono scomparsi, quando la vita s'è inquinata al punto di non potersi più diffondere.

Allora il secondo meccanismo di consapevolezza che dobbiamo mettere in moto riguarda appunto la dipendenza dai meccanismi sociali, dall'opinione pubblica, dalla televisione, dai giornali. Si può giungere al punto di far digiuno di tutto questo, proprio per non essere contaminati. Altrimenti noi senza accorgercene assorbiamo il modo di pensare, il modo di agire e poi operiamo così spontaneamente. In questo modo mettiamo in moto chiaramente i meccanismi istintivi e inquiniamo gli altri.

Io credo che sia molto importante renderci conto di questo. Citavo qualche domenica fa la riflessione del filosofo morale Alasdair MacIntyre a proposito della

scelta di Benedetto: egli mette in luce questo aspetto del ritirarsi, per cominciare da capo una vita comunitaria. Poi nella storia tante volte è avvenuto così: non è una fuga, è proprio la volontà di cominciare da capo, richiamandosi agli ideali in questo caso del Vangelo, ma soprattutto richiamandosi all'azione di Dio, che rende possibile il cammino nuovo. Perché questo è il segreto che Gesù voleva insegnare ai suoi quando diceva: *«è per coloro ai quali è stato riservato»*: è un richiamo all'azione di Dio nella nostra vita.

Questa è la ragione per cui ci raccogliamo in preghiera a riflettere su queste cose. Non perché Dio può fare qualcosa al nostro posto, ma perché noi possiamo cominciare a fare qualcosa di nuovo, a pensare in modo nuovo, a non alimentare questi meccanismi sociali poggiati sul dominio, sull'apparire, sull'inganno degli altri, sulla ricerca dei propri interessi. Possiamo invece cominciare a vivere secondo le regole e le leggi di vita della comunione, del servizio - in questo l'insegnamento di Gesù è fondamentale - della misericordia, dell'offerta di vita reciproca, così da avviare un nuovo cammino comunitario.

Chiediamo oggi al Signore la consapevolezza di questa urgenza, anche a livello sociale, perché oggi è pacifico che la nostra società è decadente. Per venirne fuori è necessario che ci siano nuovi inizi, il richiamo alle fondamenta, quindi a quella realtà più profonda della vita che rende possibili i cammini nuovi, fino a un compimento, a una perfezione.

Chiediamo al Signore la luce per capire bene, ma soprattutto scambiamoci nel suo nome doni di vita, forza - questo è il senso dell'Eucarestia che celebriamo - per essere in grado di resistere al fascino illusorio degli ideali vacui della nostra società e di immettere ideali autentici, aprendo così strade di perfezione per tutti i nostri fratelli.